

Una rivolta

Wolfgang Bauer, Die Zeit, Germania

Foto di Moises Saman

Comitati di resistenza clandestini, spie ovunque, scuole trasformate in prigioni. Un giornalista tedesco ha trascorso alcuni giorni a Homs, in Siria, ospite di una famiglia di dissidenti. Il suo reportage

Si sente bussare piano, in modo quasi impercettibile. Faten, che sta sparecchiando in cucina, s'irrigidisce. Suo marito Ahmed, che guarda la tv, toglie il sonoro e inclina la testa di lato, in ascolto. "Merda". I colpi s'intensificano, carichi di un senso di urgenza. "Merda", ripete alzandosi di scatto. "Chi è?". In pochi passi Ahmed raggiunge la finestra e guarda attraverso la tenda tirata. Il suo sguardo va dalla finestra alla strada, dalla finestra verso la casa dei vicini, dalla finestra al cortile. Faten è in piedi davanti allo spioncino della porta. Tutto tace e lei, molto agitata, mormora: "Non vedo nessuno". Proprio lei, che vorrebbe essere un faro di tranquillità per la sua famiglia e che cerca sempre di sdrammatizzare ogni pericolo ridendo. Ahmed si avvicina, la guarda negli occhi, le cinge le spalle e apre la porta.

È tutta la mattina che a Homs, la terza città della Siria, decine di persone vengono prelevate dalle loro case dagli uomini della polizia segreta. Nelle strade risuonano gli

spari. Ed ecco che Ahmed, 55 anni, esce di casa, con la schiena dritta per non far vedere che ha paura. Perché, come ripete spesso, "quelli la paura la fiutano, li addestrano apposta". Intanto io, l'ospite straniero, mi rifugio in una stanza sul retro. L'appartamento di Ahmed e Faten è il mio nascondiglio. Hanno tenuto un consiglio di famiglia per decidere se ospitarmi, e hanno deciso di rischiare per aiutarmi a scrivere questo reportage. "Deve raccontare", ha detto Ahmed. "Il mondo deve sapere cosa succede qui".

Tra le rivolte arabe, quella siriana è la più sorprendente. Anche all'estero, Bashar al Assad continua a sembrare perfettamente al sicuro all'interno della sua rete formata da almeno venti servizi di sicurezza in concorrenza tra loro. Eppure, da sei mesi sono in corso delle proteste a cui il presidente siriano risponde con la violenza. Con l'uso della forza, però, Assad è riuscito a ottenere solo il contrario di quel che voleva: le proteste si diffondono e coinvolgono sempre più persone. Fin dall'inizio delle rivolte, il regime ha chiuso le frontiere siriane alla stampa straniera: non vuole testimoni. Assad sa bene che i mezzi d'informazione parlano solo di quello che possono mostrare. E se non si vede nulla, non si racconta nulla. Da allora il mondo può vedere la Siria solo attraverso immagini sfocate, sgranate e mosse. Le foto scattate con i cellulari dai manifestanti di Damasco e di Homs sembrano distanti come le immagini inviate dai robot della Nasa su Marte.

Metto il mio taccuino su uno scaffale della casa di Ahmed: è camuffato da Bibbia



THE NEW YORK TIMES/CONTRASTO

per evitare un'eventuale confisca. Ho il cuore in gola. Ahmed fa un giro della casa e torna dentro. È incerto. "Sarà stato il figlio dei vicini?", chiede a Faten. Rimangono ancora un po' a guardare fuori attraverso le tendine bianche ma poi Ahmed alza il volume del televisore e Faten torna in cucina a



ca nel buio

Uno sbarramento costruito dai manifestanti lungo la strada per Hama, il 16 luglio 2011



sparecchiare. A Homs ci si aggrappa a ogni brandello di normalità.

La città è un importante centro economico della Siria: è sede di una raffineria di petrolio, è circondata da quartieri industriali e negli ultimi dieci anni ha beneficiato della cauta apertura economica voluta da

Assad. Ma Homs non è più la stessa. Le strade sono diventate poligoni di tiro e le scuole prigioni. Gli incroci sono sorvegliati da carri armati, mostri dormienti di cui perfino i bambini conoscono a memoria le sigle: T-60, T-62, T-72. Ogni tanto sparano verso le case. La città è un campo di battaglia.

Quasi tutti i negozi sono chiusi e molti abitanti sono fuggiti a Damasco, ad Aleppo o all'estero. Tuttavia le manifestazioni continuano e in certi giorni richiamano fino a mezzo milione di persone. Gli abitanti dei quartieri poveri del centro, in gran parte sunniti, hanno eretto delle barricate forma-

te da cassonetti della spazzatura e pali della luce divelti. Le auto private, parcheggiate lungo i bordi delle strade, vengono usate per sbarrare le carreggiate. L'esercito ha cercato più volte di entrare in questi quartieri e di notte gli spari disegnano lampi rossi nel cielo.

Tassisti, spazzini, spie

“Qualcun altro vuole del gelato?”, chiede Faten cercando di mostrarsi serena. È sera e tutti sono a tavola. I suoi figli avvicinano le ciotole di porcellana ridendo. Emrad, con le guance paffute, ha 12 anni, e Mazen ne ha 25. Negli ultimi mesi il più grande è molto cambiato. È quasi sempre in prima fila nelle manifestazioni e riesce a stento a controllare il suo temperamento esplosivo. I genitori cercano di trattenerlo e neanche gli amici riescono a farlo stare tranquillo. Mazen ha già picchiato dei poliziotti e tirato giù dei cechini dal tetto. Nelle ultime settimane sono morti dodici suoi amici. “Una volta l'ho trovato in cucina con la maglietta coperta di sangue”, racconta Faten. “Aveva soccorso un ferito per strada”.

Dopo cena, mentre Faten lava i piatti, il cellulare di Mazen squilla. “Mezz'ora fa hanno preso un mio amico”, grida alla madre mentre è ancora seduto a tavola. “Io sono il prossimo. Sanno come mi chiamo”.

Faten appoggia lo strofinaccio. “Cosa vuoi fare?”, gli chiede.

“Devo liberarlo”, risponde lui.

“È troppo pericoloso”, lo implora la madre. Ma in una situazione del genere c'è da chiedersi cosa non sia pericoloso. Mazen va avanti e indietro per la cucina mentre parla al telefono con gli amici. Poi scompare nella notte.

A Homs i fatti più tremendi succedono con la precisione di un orologio svizzero. “È ora”, dice Ahmed e mi trascina nella sua auto senza parlare perché nessuno deve sentirsi o vederli. È sera e nella stradina è buio pesto. Ahmed e il vicino hanno rotto i lampioni per ostacolare i cechini. Sono quasi le otto e si avvicina il momento in cui, come succede ogni giorno, l'aria di Homs si surriscalda. La città tende i muscoli. I militari vengono portati in pullman ai luoghi di raduno. I manifestanti si incontrano per le strade e a piccoli gruppi si dirigono verso i punti di raccolta nei vari quartieri. Con loro ci sono anche bambini e ragazzi. Verso le dieci di sera si mettono a picchiare sui tamburi agitando i pugni in aria e urlando “Assad, vattene! Assad, vattene!”. Di solito la protesta dura pochi minuti perché i militari cominciano a sparare. Prima, però, Ahmed vorrebbe farmi incontrare gli organizzatori

e mi porta in macchina attraverso le strade deserte, coperte di rifiuti e di pezzi d'intonaco staccati dai proiettili.

Entriamo in una casa. Nell'androne buio ci aspettano tre signori di circa sessant'anni con cui scambiamo sguardi nervosi e abbracci stretti. Io sono il primo giornalista con cui parlano e sanno di correre un grosso rischio. I tre non fanno nomi e io non glieli chiedo. Sono commercianti e fanno parte del comitato che coordina i gruppi della resistenza di Homs: sono loro che decidono dove e quando si svolgono le manifestazioni, e che distribuiscono megafoni e macchine fotografiche. “Indietro non si torna”, dice uno di loro. “Se interrompiamo le proteste e non incoraggiamo gli abitanti a partecipare in massa alle manifestazioni, ci prenderanno, uno dopo l'altro”.

Inizialmente gli abitanti di Homs non pensavano a far cadere il regime: volevano solo mandare via il sindaco corrotto, “il peggiore dei ladri”. Uno che prendeva soldi da tutti: a chi comprava un'auto nuova faceva pagare una specie di tassa privata di 1.400 euro, per avere il contatore dell'elettricità si sborsavano fino a 6.500 euro. Il regime ha usato da subito i lacrimogeni e ha fatto arrestare almeno la metà dei primi duecento manifestanti. Nel primo corteo di protesta si chiedevano le dimissioni del sindaco, ma alla manifestazione della settimana dopo c'erano settemila persone che gridavano “Libertà!”. Il 18 aprile i cittadini di Homs hanno deciso di prendere esempio dai manifestanti di piazza Tahrir, al Cairo. Si sono dati appuntamento nel centro della città. Erano ottantamila, tutti euforici. Hanno montato delle tende per occupare la piazza. Ma verso le due di notte è arrivato l'esercito, che ha aperto il fuoco. Sono morte centinaia di persone, alcuni dicono più di mille. Ancora oggi non c'è un bilancio ufficiale.

Dopo una serie di occhiate nervose all'orologio, torniamo in fretta a casa di Ahmed. In cucina Faten mi spiega a chi devo fare attenzione. A Homs la sorveglianza del regime s'infiltra in ogni angolo della vita quotidiana. I tassisti, dice, sono quasi tutti informatori dei servizi segreti, e così anche gli spazzini. “Certe volte ne vedo uno che allunga il collo per sbirciare nel nostro giardino”, dice Faten ridendo, mentre imita i suoi movimenti. In quel momento entra in casa il figlio ansimante, con il telefonino incollato all'orecchio. Ha scoperto che il suo amico è stato arrestato dai servizi segreti militari. “Come hai fatto a saperlo?”, gli chiede Faten.

“Li paghiamo”, risponde Mazen, che spera di poter comprare la libertà del suo amico attraverso dei mediatori. Non sarebbe la prima volta.

“Vieni con me”, dice Mazen. Stanotte vuole mostrarmi la Siria liberata. Per proteggermi si è portato dietro diciotto uomini armati di pistole. Partiamo incolonnati, tre auto una dietro l'altra, collegate tra loro via radio. “A volte la polizia segreta si apposta per coglierci alla sprovvista ma noi conosciamo dei percorsi segreti”, mi rassicura Mazen. Il suo gruppo è il nocciolo duro di Baba Amr, un quartiere povero dove da mesi l'esercito cerca di penetrare. Il convoglio attraversa la città di corsa. Ogni tanto ci fermiamo a un semaforo rosso e veniamo affiancati da auto con a bordo donne e bambini. Parlando al cellulare Mazen viene a sapere che in città sono cominciate le manifestazioni, e ci sono già dodici feriti e un morto. La nostra meta è l'ospedale, “la Siria liberata”. Mazen lo chiama così perché, spiega, “lo controlliamo noi”.

La clinica è avvolta dalla luce dei neon. Ai lati dell'ingresso ci sono uomini armati di kalashnikov che fanno la guardia. Possono resistere per mezz'ora a un attacco dei militari, precisa Mazen tutto fiero.

Ci affrettiamo a entrare. Nei corridoi ci sono delle donne vestite di nero. I medici corrono da una stanza all'altra scambiandosi sguardi diffidenti. Vedo un ragazzino di undici anni steso su un lenzuolo macchiato di sangue. La madre è in piedi accanto a lui. Una scheggia gli ha lacerato il piede destro e un proiettile gli ha attraversato il sinistro, che si è gonfiato come un pallone. In un'altra stanza c'è un ventenne con una pallottola nella schiena. Secondo il medico che gli sta sistemando il catetere, difficilmente tornerà a correre. Un paziente è stato colpito da un proiettile al ventre, un altro al petto, un altro ancora alla gamba. Molte ferite sono provocate dalle schegge.

Fino ai letti

Anche i medici rischiano di finire nelle carceri dei servizi di sicurezza. Per gli oppositori del regime siriano, gli ospedali pubblici possono essere un pericolo. “Entri con una pallottola nella gamba”, mi ha detto un medico di Damasco vicino all'opposizione, “ed esci con una pallottola nella testa”. Di notte, gli agenti dei servizi segreti arrivano fino ai letti. Per questo, in tutto il paese i medici hanno creato delle strutture clandestine: ci sono infermerie sotterranee in appartamenti privati e farmacie segrete. Per individuare i manifestanti feriti lo stato ha creato





THE NEW YORK TIMES/CONTRASTO

un severo sistema di controllo centralizzato per la distribuzione di emoderivati e di farmaci contro il tetano. Se un medico ne ordina troppi, i servizi segreti se ne accorgono. Nella rivoluzione siriana, invece delle armi, si contrabbandano contenitori di plastica.

Gli uomini di Mazen mi trascinano da una stanza all'altra: dicono che devo vedere tutto. Tutto, ma non il pazzo chiuso in cantina. Era uno di loro, ma adesso disturba. Non è più impavido, non fa più l'eroe. Ormai, racconta Mazen, non fa altro che piangere, farfuglia cose incomprensibili, sparge i suoi escrementi sui muri. È stato scarcerato pochi giorni fa. È stato picchiato e torturato. Gli hanno tagliuzzato la pelle dello scroto con le lamette da barba. Gli hanno conficcato delle asticelle metalliche sotto le unghie e gli hanno dato la scossa. Per settimane. Gli infermieri l'hanno incatenato a una parete della cantina perché temono che possa uccidersi. "Non mi lascerò prendere", dice Mazen, che oggi ha ricevuto in regalo una Smith & Wesson.

Lo ripete anche a casa sua mentre beviamo un caffè: "Piuttosto mi sparo". Sua madre lo guarda impotente.

La città minaccia di esplodere, la pressione è enorme. La metà degli abitanti è sunnita, il 20 per cento alawita, il resto sono



THE NEW YORK TIMES/CONTRASTO

Una barricata ad Hama, il 16 luglio 2011

cristiani, yazidi (una minoranza curda, il cui culto è un misto di zoroastrismo, ebraismo, cristianesimo e islam) e zaiditi (una corrente dello sciismo). Le divisioni tra loro si aggravano di giorno in giorno. Il regime diffida di Homs dal 1982, l'anno in cui i Fratelli musulmani si ribellarono ad Hafez al Assad. Da allora il governo ha cercato di piegare questa città a maggioranza sunnita, costruendo tutto intorno dei villaggi per la

minoranza alawita, a cui appartiene anche la famiglia di Assad. I sunniti oggi si sentono circondati. La maggior parte degli alawiti è fuggita dal centro storico. Nei quartieri periferici, invece, le milizie alawite hanno distrutto i negozi dei sunniti. Ci sono stati i primi morti. Allora gli alawiti hanno messo in sicurezza le vie di accesso ai loro quartieri erigendo posti di blocco presidiati non da

CONTINUA A PAGINA 39 »

Hama, 16 luglio 2011



THE NEW YORK TIMES/CONTRASTO

L'arma migliore di Ali Ferzat

Ala al Aswani, Al Masry al Youm, Egitto

Il più famoso vignettista siriano è stato picchiato dagli uomini di Bashar al Assad. Lo scrittore egiziano Ala al Aswani gli rende omaggio

Caro lettore, se non hai ancora scoperto l'arte di Ali Ferzat, ti stai facendo un torto. Quest'artista siriano è uno dei disegnatori più importanti del mondo arabo. Nato ad Hama nel 1951, ha mostrato fin dall'infanzia il suo talento incredibile. A dodici anni mandò al quotidiano siriano Al Ayyam una vignetta che, con sua grande sorpresa, fu pubblicata in prima pagina. Ferzat ricevette perfino una lettera del direttore, che lo ringraziava ed esprimeva ammirazione per il suo lavoro, senza immaginare che fosse un ragazzino.

Con impegno e dedizione Ali Ferzat è riuscito a sviluppare il suo talento, fino a raggiungere il livello dei più grandi maestri arabi della vignetta. Secon-

do Ferzat, per essere un buon vignettista è più importante avere talento per la satira che per il disegno, e saper svelare la contraddizione tra la realtà com'è e come dovrebbe essere. Visto che per lui queste contraddizioni sono ovvie, i suoi disegni esprimono il loro significato in modo diretto, come se disegnasse con una pistola di grande precisione. Quando preme il grilletto, il proiettile si dirige dritto al bersaglio.

Amici del passato

Le vignette possono essere armi estremamente efficaci nella lotta per i diritti umani. Grazie alla sua fama, Ali Ferzat avrebbe potuto vivere a Londra o a Parigi, diventando un noto difensore della libertà in esilio, come hanno fatto molti altri. Invece ha preferito rimanere nel suo paese perché non riusciva a immaginare di disegnare i siriani senza vivere tra loro.

Per quanto possa sembrare strano, in passato Ali Ferzat e l'attuale presidente Bashar al Assad sono stati legati da una vera amicizia. All'epoca Bashar era solo uno dei figli del presidente Hafez al Assad, un ragazzo che studiava oftalmologia

a Londra e amava l'arte. Cominciò ad andare alle mostre di Ferzat e ad apprezzare il suo lavoro. Diventarono tanto amici che Ferzat invitò Bashar al Assad a casa sua.

Prima del suo arrivo al potere, non è escluso che Assad volesse promuovere delle riforme davvero democratiche in Siria. E forse è proprio per questo che nel 2000, all'inizio della sua presidenza, Ferzat ha potuto lanciare la sua famosa rivista Al Domari, il primo giornale indipendente nato in Siria dagli anni sessanta (nell'impero ottomano, prima dell'introduzione dell'elettricità, i *domari* erano i portatori di lanterne che illuminavano le strade di notte).

Con la satira pungente dei suoi articoli e delle sue vignette, Al Domari ricordava il giornale francese Le Canard Enchaîné. Preferiva la franchezza alle allusioni, e si distingueva per le critiche aperte alla dittatura e alla corruzione. Con i pochi mezzi a disposizione è riuscito a raggiungere una diffusione impressionante, mentre i quotidiani governativi, che ricevevano grandi quantità di denaro dal partito Baath, non venivano letti da nessuno perché erano solo fogli di propaganda pieni di bugie e assurdità.

Nonostante le pressioni e le cause legali, Ferzat ha continuato a far uscire Al Domari senza piegarsi né fare compromessi con il regime. Con il passare del tempo, la rivista è diventata un problema così grande per il partito Baath e per i servizi segreti, che non hanno avuto scelta: l'hanno chiusa. Ma Ferzat, difensore della libertà, non si è scoraggiato. Dopo la chiusura ha scoperto internet. Ha creato un sito (ali-ferzat.com) su cui pubblica le sue vignette e che in Siria è diventato subito molto popolare.

Bashar al Assad era furioso con il suo vecchio amico e ha dichiarato più volte: "Ali Ferzat era mio amico ma mi ha pugnalato alle spalle". Assad si era già trasformato nell'ennesimo dittatore, convinto che difendere la verità significa pugnalare le persone alle spalle e che l'amicizia è una forma di sottomissione e di lealtà assoluta. Per dirla tutta, pensava di rappresentare l'intero paese. Chi lo appoggiava e lo lusingava era patriottico, chi difendeva i diritti umani era un traditore e un agente straniero.

La cosa più strana è la somiglianza, per non dire la coincidenza, tra le idee di Assad e quelle di Hosni Mubarak, Ali Abdallah Saleh, Zine el Abidine Ben Ali e molti

altri dittatori: stesse bugie, stesso comportamento criminale, stesso rifiuto dei valori e dell'etica, e tutto pur di mantenere il potere, con ogni mezzo e a ogni costo. Lo scrittore spagnolo Juan Goytisolo ha descritto bene questa sintonia: "Se conosci un dittatore, li conosci tutti perché sono tutti uguali".

Nascondere l'ombra

Quando è scoppiata la rivoluzione siriana e il regime ha represso ferocemente le proteste dei cittadini solo perché chiedevano il rispetto dei diritti umani, Ferzat non è rimasto con le mani in mano. Ha sfoderato la sua arma migliore e ha disegnato delle vignette che, secondo me, rimarranno nella storia dell'arte araba. Un soldato enorme, simbolo del regime siriano, sta per aprire il fuoco contro un prigioniero bendato, ma i personaggi si trovano alle due estremità di un'asse di legno che rischia di precipitare al minimo spostamento. Quando Assad ha annunciato la fine dello stato di emergenza, Ferzat ha disegnato un ufficiale corpulento che proietta la sua ombra su un muro mentre il presidente cerca di nascondersela dipingendo la parete.

Finora la repressione ha causato più di 2.600 morti. Migliaia di persone sono state ferite o incarcerate. Nel frattempo il regime continua a mentire e a promettere riforme superficiali per ingannare i siriani. Così Ferzat disegna una persona seduta su un gabinetto mentre tira il rotolo della carta igienica, e su quel rotolo sono scritte le decisioni annunciate dal regime. Mentre i cittadini continuano a chiedere libertà e la rivoluzione avanza in tutto il paese, gli uomini della sicurezza e gli sgherri del regime si macchiano di crimini atroci. Fanno irruzione nelle moschee e sparano ai fedeli che pregano.

All'inizio di luglio Ibrahim Qashoush, un manifestante che aveva improvvisato

Secondo Ali Ferzat per essere un buon vignettista bisogna saper svelare la contraddizione tra la realtà com'è e come dovrebbe essere

delle canzoni in cui chiedeva ad Assad di dimettersi, è stato rapito dagli uomini del regime, che l'hanno sgozzato e hanno gettato il suo cadavere in un fiume. Doveva essere una lezione per chiunque si azzardasse a chiedere le dimissioni di Assad.

Ma la brutalità del regime ha solo rafforzato l'impegno dei siriani per la rivoluzione, e Ferzat è sempre rimasto al loro fianco, in prima linea. L'unica soluzione era rimmetterlo in riga. Il 25 agosto, quando Ali Ferzat ha finito di lavorare ed è salito in macchina per tornare a casa, un'auto bianca l'ha seguito e gli ha tagliato la strada. Quattro uomini l'hanno fatto scendere dalla macchina e l'hanno aggredito, concentrando i loro colpi sulla testa e sulle mani. L'hanno picchiato finché il sangue gli ha intriso i vestiti ed è colato per terra. L'hanno picchiato fino a provocargli una commozione cerebrale e gli hanno rotto le dita.

La verità nei disegni

Nonostante il suo imponente apparato di repressione, il regime siriano, che è armato fino ai denti e ha ucciso migliaia di cittadini senza sparare un solo colpo contro Israele per quarant'anni, non può tollerare un artista timido e affabile, armato solo della sua arte e della sua matita. L'hanno colpito alla testa e gli hanno rotto le dita perché hanno paura della verità racchiusa nei suoi incredibili disegni.

Spero che le mie parole raggiungano Ferzat e gli facciano capire quanto noi egiziani amiamo lui e il suo paese. La situazione in Egitto non è certo ideale. Dopo aver cacciato il presidente Hosni Mubarak, abbiamo scoperto con sorpresa e amarezza che il suo regime non è stato rovesciato ed è ancora al potere. Ma nonostante i nostri problemi, non abbiamo mai dimenticato i fratelli e le sorelle in Siria.

Ali Ferzat, anche se sei solo un vignettista, rappresenti un intero paese. Tornerai al lavoro, inevitabilmente, mentre loro andranno dove meritano: nella spazzatura della storia. L'unica soluzione è la democrazia. ♦ fs

Ala al Aswani è uno scrittore egiziano che vive al Cairo. Il suo ultimo libro pubblicato in Italia è *La rivoluzione egiziana* (Feltrinelli 2011).

militari ma da civili appartenenti al loro gruppo religioso. In questi giorni Homs ricorda la Beirut degli anni ottanta, dove se a un incrocio prendevi la strada sbagliata rischiavi di farti sparare addosso. Di notte si fanno sonni inquieti. Nell'armadietto vicino alla testiera del mio letto sono custoditi i pezzi con cui Mazen prova a costruire delle granate artigianali.

"Ecco il giusto prezzo che dobbiamo pagare", dice Ahmed la mattina dopo. "Il prezzo per tutti gli anni in cui siamo stati zitti".

A colazione Faten racconta che nuove colonne di carri armati stanno entrando in città: una collega le ha mostrato alcune foto scattate con il telefonino. "Che intenzioni hanno?", chiede Faten. La sua amica è venuta a trovarla due giorni fa ed era sconvolta. Le sue due figlie erano andate a giocare nel giardino della scuola. Anche se l'istituto era chiuso per le vacanze, loro sapevano come entrare. Ma hanno trovato la scuola piena di sangue e sono corse a casa piangendo. "Che significa?", ha chiesto a Faten la collega. "Significa che usano le scuole come prigioni", le ha spiegato Faten.

Gli agenti della polizia segreta che il giorno prima hanno arrestato l'amico di Mazen chiedono 5.500 euro per il suo rilascio. L'informatore ha fatto capire che il suo amico viene torturato. "Oddio", esclama Mazen aggirandosi per l'appartamento come una tigre in gabbia. "Devo fare qualcosa!". Ma lui tutti quei soldi non li ha. Il suo volto è una maschera, ha le occhiaie grigie intorno agli occhi e non tradisce nessun segno di agitazione.

Come uno sciame d'api con l'ape regina, i compagni di Mazen riservano molte attenzioni al loro *sheikh*. Lo incontro al quartier generale del gruppo. È un giovane con la barba folta, taciturno e riflessivo, dall'aria carismatica. Ad attribuirgli il titolo di *sheikh* sono stati i ragazzi del gruppo nel corso delle proteste, durante le quali è diventato il loro leader. "È ricercato dai servizi segreti, vivo o morto", dice Mazen. "Perciò facciamo in modo che sia sempre circondato da molti di noi".

Una casa in un vicolo. Dappertutto, posti di guardia dei manifestanti. Lo *sheikh* mi ha invitato perché vuole presentarmi degli ospiti speciali. Un gruppetto di bambini gioca tra le sue gambe. Tutti i visitatori hanno dovuto consegnare le armi. Mi siedo di fronte a due uomini vestiti di bianco. "Ti vogliono parlare", insiste lui.

I due sono agenti di alto grado dei servizi segreti di Homs: proprio il genere di persone con cui non avrei mai voluto avere a

che fare. Il più anziano mi guarda e chiede: “Come sta?”. Sembra la tranquillità fatta persona: portamento eretto, sorriso aperto. Siede immobile sul tappeto, solo il pollice destro è contratto da uno spasmo nervoso.

L'ufficiale passa ai ribelli informazioni su dove, quando e come andranno a colpire i servizi segreti di Homs. Lui non riesce più a rimanere indifferente di fronte a tutti gli omicidi ma non può disertare perché ha paura per la sua famiglia. “Un mio amico si è dimesso. Gli sono entrati in casa, hanno violentato la moglie e se lo sono portato via”. Lui continua ad andare in ufficio ogni mattina. Quasi la metà dei suoi colleghi è a casa in malattia. Per avere i certificati hanno corrotto i medici. “Chi ha già ucciso”, spiega, “non può andarsene. Sarebbe ricercato da tutti”. Prima era fiero di far parte dei servizi segreti: l'élite, la patria, la lotta contro Israele. “La nostra attività consisteva all'80 per cento in azioni di intimidazione e al 20 per cento di percosse. Ora invece sono solo botte”. Un tempo, aggiunge, nei ristoranti gli davano da mangiare gratis e tutti cercavano di farselo amico. Le persone lo rispettavano. Ora è contento se nessuno lo riconosce. “*I am lost*”, dice. Sono perduto.

Di uomini come lui, nei servizi segreti, ce ne sono tanti. Sembra che i manifestanti abbiano informatori in quasi tutte le divisioni. Il loro compito è osservare, annotare

i nomi dei torturatori e degli assassini e registrare in segreto il numero dei prigionieri e dei morti, in vista del giorno in cui un nuovo governo ne chiederà conto. Attualmente, sostiene il mio interlocutore, in prigione ci sono 120 mila persone. In tutta la Siria sono sorti dei campi di prigionia provvisori: nei cinema, nelle fabbriche, nelle università. Nella sola Homs le carceri sarebbero venticinque, tra scuole e magazzini. “Le persone rimangono rinchiusi per una settimana. Prima vengono picchiate, poi interrogate”. Mi fa il nome di alcune scuole. Lo *sheikh* annuisce. Tre quarti degli arrestati vengono rilasciati dopo una settimana, spesso in cambio di un riscatto. “Questa prassi è stata autorizzata personalmente dal presidente”, dice l'agente. Gli Assad usano il denaro dei riscatti per pagare i loro scagnozzi e i soldati, visto che il regime sta lentamente esaurendo le sue riserve.

Bilanci discordanti

A trenta chilometri da Homs i servizi segreti militari gestiscono una prigione sotterranea in un distretto industriale. “È la peggiore. Può contenere diecimila persone ma non è ancora al completo”, racconta il mio interlocutore. Sembra che finora nelle carceri siriane siano morti dodicimila oppositori del regime. Inoltre ci sono seimila dispersi, spariti nei sotterranei dei servizi se-

greti, a cui neanche lui e i suoi colleghi hanno accesso. L'ufficiale parla di fosse comuni. Sembra che intorno a Homs il servizio segreto militare ne abbia create trentadue, e che ognuna contenga dai sessanta ai cento cadaveri. Gli agenti dei servizi li avvolgono in sacchi della spazzatura: uno copre la parte superiore del corpo, uno le gambe. Poi i furgoni della nettezza urbana li trasportano alle fosse. Sembra anche che a molte vittime vengano prima prelevati gli organi interni. In questo modo il funzionario conferma una voce secondo cui il regime ne farebbe commercio. “Gli organi espantati ai morti finiscono in Libano e in Egitto. Lo riferiscono quelli che lavorano negli ospedali e alle dogane”.

Queste cifre sono molto più alte di quelle rese note dai gruppi dell'opposizione siriana. Il comitato di coordinamento locale parla di almeno duemila morti e quindicimila detenuti. “Ma queste”, precisa il portavoce, “sono solo le vittime di cui conosciamo il nome. A giudicare dalla portata delle operazioni militari, suppongo che siano molte di più”.

“Dovete aiutarci”, implora l'agente dei servizi segreti. E con “voi” intende l'occidente. Gli oppositori cercano ancora di mantenere pacifiche le loro proteste, ma una guerra civile è inevitabile. A questo punto interviene lo *sheikh*: “Troppi di noi sono morti”, dice. E racconta che i manifestanti hanno cominciato ad armarsi. Sembra che anche nel suo quartiere ci siano depositi di armi, lanciarazzi, razzi anticarro e perfino un pezzo di artiglieria sottratto alle forze armate. Secondo l'uomo dei servizi segreti, nel governatorato di Homs - che si estende fino alla frontiera con l'Iraq - hanno disertato almeno diecimila soldati. Ed effettivamente in città le sparatorie tra disertori e soldati si stanno intensificando.

Il funzionario dei servizi segreti affronta anche un argomento tabù per l'opposizione: l'intervento militare straniero. “Che differenza c'è tra noi di Homs e quelli di Bengasi in Libia?”, chiede. E lancia un appello all'occidente affinché mandi consiglieri militari e armi in Siria. Auspica la creazione di una *no-fly zone* a Homs. La vorrebbe anche lo *sheikh*. La vorrebbero i tre coordinatori che ho conosciuto il giorno prima, e anche il moderato Ahmed. Su questo punto i leader della ribellione sembrano d'accordo: la Nato deve fare qualcosa per Homs. Come in Libia. A quel punto vasti settori delle forze armate si unirebbero ai rivoluzionari. I gruppi di oppositori siriani all'estero hanno fatto un errore escludendo questa possibilità. “Loro dormono al sicuro

Da sapere

◆ In Siria le manifestazioni contro la dittatura sono cominciate il **15 marzo 2011** con la rivolta di Daraa e si sono diffuse rapidamente in altre parti del paese nonostante il regime abbia schierato l'esercito contro i manifestanti. In mancanza di dati ufficiali, l'Onu stima che le violenze degli ultimi mesi abbiano causato la morte di 2.600 persone, mentre il governo siriano parla di 1.400 vittime tra poliziotti e civili. Altrettanto incerti sono i dati sui dissidenti arrestati e scomparsi nelle prigioni. La Siria ha permesso a una delegazione della Croce rossa internazionale di visitare un carcere di Damasco solo il **5 settembre**.

◆ Diversamente dall'Egitto, dove l'esercito si è schierato con i manifestanti, l'apparato di sicurezza del presidente Assad non l'ha abbandonato.

La prima defezione importante è avvenuta il **1 settembre** quando si è dimesso Mohammed Adnan al Bakkour, il procuratore generale di Hama. Bakkour ha denunciato centinaia di omicidi, arresti e casi di tortura.

◆ L'**8 settembre** il presidente iraniano Mahmoud Ahmadinejad si è unito, in modo del tutto inaspettato, al coro dei leader mondiali che chiedono al presidente siriano Bashar al Assad di interrompere la violenta repressione dei manifestanti. “Quando sono scoppiate le rivolte arabe, sembrava che l'Iran potesse rafforzare la sua posizione nella regione”, scrive Neil MacFarquhar su **The New York Times**, “il principale avversario, Hosni Mubarak, non c'era più, mentre l'alleato più importante, la Siria, appariva

forte e stabile”. Accusato di sostenere materialmente e finanziariamente il regime di Damasco, oggi Ahmadinejad ha cambiato rotta e ha invitato Assad ad agire con moderazione e a concentrarsi sulle riforme politiche.

Secondo James M. Dorsey, che scrive su **Middle East Online**, dagli articoli usciti sulla stampa governativa iraniana risulta chiaro che anche l'ayatollah Ali Khamenei, la guida suprema dell'Iran, sta cercando di prendere le distanze da Assad. “Le relazioni tra Siria e Iran si sono sempre basate sull'opportunità politico più che sulla condivisione di un obiettivo comune. E mentre tutto fa pensare che la fine di Assad sia vicina, Khamenei non vuole essere l'unico leader a rimanere a fianco di un perdente”.



THE NEW YORK TIMES/CONTRASTO

nei loro letti”, dice lo *sheikh*. Non hanno capito quant'è drammatica la situazione in città.

I carri armati che si sono messi in moto stamattina minacciano di circondare il luogo del nostro incontro. Lo *sheikh* vuole che io lasci la città stanotte: altrimenti, dice, tutte le vie di fuga potrebbero essere precluse. Ritorno al tavolo di cucina di Faten. Nel pomeriggio Ahmed si è incontrato con alcuni esponenti politici di Homs, con i quali vuole fondare un partito. Hanno già steso buona parte del programma. “Molto socialdemocratico”, dice Ahmed con un sorrisetto. È euforico, di ottimo umore.

Una caserma su ruote

“Non vogliamo andarcene anche noi?”, chiede Faten la sera, quando Ahmed annuncia che mi porterà fuori città. “Non sarà meglio lasciare Homs? O è più importante rimanere qui?”. Perso ogni freno, Faten scoppia a piangere. Vorrebbe andare da sua sorella, a Damasco, ma Mazen vuole restare: per lui andarsene significherebbe tradire gli amici morti. Mentre suo padre discuteva lo statuto del futuro partito, il figlio sparava per la prima volta dal tetto di casa con la sua nuova pistola.

L'ultima sera il massacro comincia an-

cora prima del solito. “E ora che faccio?”, dice Ahmed con le mani sul volante mentre intorno a noi crepitano gli spari. Abbiamo raggiunto la strada principale. Le manifestazioni non sono ancora cominciate e incontriamo molti gruppi di giovani diretti alle moschee. All'improvviso corrono in cerca di riparo, dietro i muretti di recinzione dei giardini e negli androni delle case. Da dentro l'automobile vediamo centinaia di uomini in uniforme correre, fermarsi, prendere la mira, sparare e rimettersi a correre. “Restiamo calmi”, dice Ahmed, più a se stesso che a me. Svolta in una via laterale, sperando di essere più al sicuro. Ha ritirato l'auto dall'officina solo l'altro ieri: alcuni proiettili avevano perforato i paraurti e le porte posteriori. Qui le auto procedono con cautela, i conducenti abbassano i finestrini per scambiarsi suggerimenti sul miglior modo di aggirare il pericolo.

Telefona Faten e annuncia che Mazen è in mezzo a un corteo. Ahmed si lascia sfuggire un gemito e reprime l'impulso di comporre il numero del figlio: rischia di distrarlo nel momento sbagliato. Svolta alla prima a destra, poi svolta ancora, e di colpo ci ritroviamo dietro lo schieramento delle forze di sicurezza. La strada, a tre corsie, è completamente bloccata da sei veicoli militari:

un'intera caserma su ruote, con grappoli di uomini armati che salgono e scendono. Dietro il convoglio, il traffico si ferma: più avanti stanno sparando. Esplosioni più forti, sporadici colpi di mitragliatrice. I veicoli militari si fermano per qualche minuto, poi riprendono la marcia ostinatamente, come aratri che lavorano un campo. Ahmed tamburella con le dita sul volante. Su un automezzo c'è un soldato che mi indica, poi altri tre. Per fortuna il convoglio arriva a un incrocio, così Ahmed può svoltare.

Questa sera sono stati uccisi quattro uomini e quaranta sono rimasti feriti. Mazen passa la notte all'ospedale per fare la guardia ai feriti. I suoi vorrebbero andare subito a prendere le armi nel nascondiglio. Sta arrivando da Damasco un comitato segreto di esponenti dell'opposizione. Si fermano per quindici ore, il tempo di parlare con vari gruppi in diversi quartieri di Homs. Dicono che i tempi non sono ancora maturi, spiegano che l'opposizione è troppo debole dal punto di vista militare e il regime è ancora troppo forte. I sostenitori di una resistenza pacifica finiscono per imporsi, ancora una volta.

Il giorno dopo a Homs migliaia di persone scendono di nuovo in piazza, armati solo dei loro telefonini. ♦ *ma*